

**Il racconto** Un testo inedito che Vasta leggerà a Officina Italia

# Siamo tutti reduci: il Sud senza scampo

*Corri quanto vuoi che qui t'aspetto:  
così era scritto sulla prigione di Palermo*

di **GIORGIO VASTA**

Una ventina di minuti dopo mi fermo a un baracchino dietro il quale un uomo — una corte di randagi intorno — arrostitisce della carne. Sul banco, che è fatto con un pezzo di formica e un frammento di rete di letto come griglia, ci sono dei limoni e una ciotolina con del sale. Aspetto che la carne sia pronta nel piatto di plastica, pago, aggiungo un po' di sale, do qualche pezzetto di carne ai cani e mi allontano per un vicolo. Sulla carreggiata c'è un tavolo apparecchiato con una tovaglia di cerata rossa e gialla. Intorno al tavolo, alcuni uomini e un paio dei ragazzini sputatori di prima. C'è anche la Stefi.

Il tavolo è l'unico elemento d'arredo di quello che se fossimo in un'altra zona della città sarebbe un dehors. Dunque sono davanti a un locale pubblico. Al di là del tavolo ci sono una saracinesca quasi del tutto sollevata, un vano in penombra e un'insegna, attaccata sopra la saracinesca, sulla quale però non c'è scritto niente e se ne sta lì, opaca e provvisoria. Il locale è qualcosa a metà tra la mescita e il bar di zona. Sul tavolo ci sono dei bicchieri di vino rosso — di quelli che verrebbero chiesti a un trovarobe se il regista avesse intenzione di mettere in scena un interno neorealista — e delle tazzine di caffè.

La Stefi, la mano allungata sul tavolo e una lattina di Coca-Cola stretta tra le dita, mi fissa e ancora, come prima, sorride, ma stavolta senza né imbarazzo né rabbia né disappunto, semmai con la coscienza — che a Palermo è corredo genetico — della inevitabilità di questo nuovo incontro. Del resto la persuasione che non ci sia scampo, mai, la coscienza di vivere in un mondo già deciso e ricorsivo, e quindi la certezza di essere, già appena nati, dei reduci, a Palermo è talmente radicata da risultare astorica e biologica. Qui la storia non c'è, la prospettiva diacronica è sperpero di tempo. Ci sono solo i corpi immemori, il modo in cui l'esperienza nasce ogni volta vergine e radicalmente priva di memoria. E la Stefi tutto questo, senza saperlo, lo sa. *Corri quanto vuoi che qui t'aspetto* stava scritto sopra l'ingresso della Vicaria, la prigione cittadina (e non, come teoricamente sareb-

be più logico, sopra l'ingresso del cimitero, a segnalare che la detenzione era esperienza più certa della morte). In questo momento *Corri quanto vuoi che qui t'aspetto* sta anche nello sguardo della Stefi (e volendo potrebbe campeggiare sull'insegna vuota sopra la saracinesca).

Faccio tre passi per avvicinarmi, penso di chiedere una bottiglietta d'acqua, ma sto sbagliando. Nessuno si è alzato dicendomi di non avanzare, nessuno mi ha detto che non posso chiedere dell'acqua, ma ugualmente, attraverso segni impercettibili, questo spazio mi dice che non è per me. Che è sì pubblico, però è soprattutto privato. *Privato*. A me sottratto. Perché all'inizio del mio quarto passo ho la sensazione inequivocabile di stare per penetrare nel soggiorno di qualcuno che non conosco e che non mi conosce e che non vuole conoscermi, sto per calpestare il suo pavimento privato, il suo privato tappeto, e non c'è ragione commerciale che tenga, la transazione economica che prevede uno scambio di denaro per un prodotto imbottigliato non ha qui luogo a procedere perché lo spazio nel quale mi trovo è uno spazio talmente collaudato e abituato a se stesso, sperimentato nel tempo come area di ritrovo e ricreazione per le persone del posto, per le persone-famiglia, parenti reali o parenti per limitrofia e consuetudine, da individuarmi subito come forestiero e intruso, alieno, corpo estraneo, postulante avulso e senza senso, un abusivo che percorre uno spazio a sua volta abusivo, un clandestino a stento tollerato nel transito ma inammissibile a un livello di relazione differente. E allora in un istante vedo lo spazio intorno a me popolarsi di segni tranquillamente ostili, divieti e ostruzioni — movimenti delle mani, atteggiamenti posturali, schioccare di lingue nelle bocche e tamburellamenti casuali delle dita sul tavolo, frizioni del fondo dei bicchieri contro la superficie di legno e del vetro contro il vetro, a molare, scricchiolante contrattura del lamierino della lattina e risate improvvise nelle quali conflagrano tutti i lineamenti per ricomporsi di colpo, a scatto, in espressioni truci, ferali, la mascella prognata, i baci familiari scambiati scartavetrando guance e zigomi, un frullo secco di azioni che sono l'incarnazione di un rifiuto, lo stemma dell'ostilità. E dunque esito, il piatto con la carne in una mano, le dita di olio e sale sollevate a prendere niente tra i polpa-

strelli.

La Stefi parla con un ragazzino, suppongo il fratello, scherzano e si spingono, si alzano in piedi e continuano con gli spintoni, la Coca-Cola versata addosso prima per caso e poi intenzionalmente, a spruzzo, una sediolina col fondo di paglia (altro elemento d'arredo per l'interno neorealista) cade per terra mentre il gioco trascende e alla Coca-Cola seguono gli sputi, ancora, dalla mira incerta all'inizio, compromessa dalle risate, e poi sempre

più precisi, risultato di una balistica infallibile, quando le facce si trasformano in casematte e ogni proiettile è scagliato secco e trasparente e memorabile. Una donna dall'interno della rivendita dice qualcosa, non capisco cosa ma per lei parla l'intonazione stridula e brusca e il braccio nudo che affiora veloce dalla penombra, rossastro, caravaggesco, e intima, impone, ma i ragazzini ignorano braccio e donna e l'arto ritorna silenzioso nel buio mentre lei, estrema ratio, affida la risoluzione della controversia a un padre seduto lì accanto, nel sole ripiegato tra le pareti del vicolo, un padre che riepiloga in sé, nel corpo storto e rappreso, la disperazione di tutti i padri, l'incapacità organica di decifrare realmente i termini del problema e ricomporre le parti prosciugando le bocche e riportando la disputa a una civiltà grosso modo cinquecentesca o tardomedievale, per lo meno a un principio di diritto posteriore a quello del taglione, al pagare sputo per sputo, goccia antibatterica per goccia antibatterica; ma il padre morto se ne resta seduto sulla sua poltroncina girevole inspiegabilmente affiancata alle sedioline rustiche, la pelle nera rotta e la gommapiuma gialla emorragica, e non sa andare oltre una minaccia aspra e inconsistente subito metabolizzata e neutralizzata dalla Stefi e dall'altro ragazzino che indistruttibili, per quanto semidisidratati, continuano nella loro schermaglia di flussi correnti e fiotti e zampilli.

## Sicilia

«Circus»: una foto di Marcello Maloberti dal catalogo della mostra «Dopo la Sicilia» (Acireale, Galleria Credito siciliano). Anche «Il tempo materiale», romanzo rivelazione di Giorgio Vasta, è ambientato a Palermo

## L'autore

Giorgio Vasta, nato a Palermo nel 1970, vive a Torino, dove lavora come editor e insegnante di scrittura narrativa. Ha pubblicato *Il tempo materiale* (minimum fax) che è tra i romanzi selezionati per il premio Strega. E, caso straordinario per un romanzo d'esordio, i suoi diritti sono già stati acquistati da Gallimard che lo tradurrà in Francia, da DVA in Germania, da Faber & Faber in Inghilterra e Stati Uniti. Finora, Vasta aveva partecipato con i suoi racconti alle antologie *Best off, voi siete qui* (minimum fax) e *I persecutori* (Transeuropa). Ha curato le antologie *Deandreide, Niente resterà pulito, Ho visto cose* (Bur) e *Anteprima nazionale. Nove visioni del nostro futuro invisibile* (minimum fax).

## Il protagonista

Nessuno si è alzato a dirmi di non avanzare ma questo spazio mi dice che non è per me

